Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 36 (1967)
Heft: 1

Artikel: Per i cinquant'anni di Wolfgang Hildesheimer
Autor: Pool, Franco
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-28513

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

FRANCO POOL

Per i cinquant'anni di Wolfgang Hildesheimer

A Poschiavo, dove risiede da oltre un decennio, Wolgang Hildesheimer ha compiuto il 9 dicembre 1966 i cinquant'anni. È tempo che sia presentato al Grigioni Italiano questo suo figlio adottivo, la cui vita di scrittore s'è svolta in gran parte nella sua terra. Quando Hildesheimer venne a Poschiavo, aveva dietro di sé una vita assai movimentata. Ebreo tedesco, aveva conosciuto per le ragioni che tutti sanno anni numerosi d'esilio: era stato in Olanda, in Inghilterra, in Israele; aveva fatto lo scenografo, l'ufficiale d'informazione britannico, il pittore, il traduttore simultaneo al processo di Norimberga. E s'era messo da pochi anni a fare lo scrittore pubblicando su riviste brevi storie scanzonate, che aveva raccolto sotto il titolo «Lieblose Legenden» in italiano approssimativamente «Leggende prive d'amore».

Difficilmente uno scrittore potrebbe affrontare il suo mestiere in modo più disincantato. Nel mondo delle leggende sfatate i buoni sentimenti sono continuamente sospettati, le ipocrisie smascherate mediante la satira, e si guarda con simpatia solo a ciò che è irregolare e falotico, e contravviene al canone dei pregiudizi filistei. Il primo libro di Hildesheimer è il libro di un uomo già esperto della vita e contiene non solo i germi e i temi ricorrenti, ma spesso anche le trovate da cui le opere successive, in prevalenza radiodrammi e pezzi di teatro, hanno tratto gli spunti.

Non intendo passare in rassegna tutta l'opera di Hildesheimer. Solo mi preme di non far credere a una serie di variazioni oziose sul tema a lungo andare gratuito e frivolo dell'anticonformismo. L'opera di Hildesheimer non è certo aliena dal virtuosismo della variazione, né peraltro desiste dal saggio di esperienze e paradossi sempre nuovi. Ma insieme, senza allargare la gamma dei temi e senza rinunciare al brio delle sue trovate, lo scrittore è riuscito a perseguire un costante approfondimento del suo mondo fantastico. Quel che era apparso solo divertita ironia o compiaciuto cinismo va via via rivelando i tratti segreti della rassegnazione sofferta e d'una disposizione dell'animo fondamentalmente pensosa. Dal fuoco d'artificio delle allegre e assurde mistificazioni del reale traspare sempre più palese il volto tragicamente inesplicabile della realtà.

Tale, sommariamente, la parabola che dalle « *Leggende prive d'amore* » porta a « *Tynset* », il suo libro più recente. Dopo molti scritti brevi, Hildesheimer ha affrontato un'opera di più largo respiro e ci ha dato un romanzo. « *Tynset* », che è del 1965, rappresenta un punto d'arrivo: con esso Hildesheimer s'è definitivamente imposto alla critica letteraria tedesca, e, nonostante le varie difficoltà del testo, anche al pubblico. Sulla scia del successo editoriale sono arrivati anche i premi — l'anno scorso il premio della città di Brema, quest'anno il premio Büchner — e ora si stanno preparando le traduzioni nelle lingue straniere.

Ma quel che più importa, non si tratta solo esteriormente d'un punto d'arrivo. « *Tynset* » ha conservato l'estrosità ed il brio inventivo delle opere precedenti di Hildesheimer: ma mai come in questo libro la materia della narrazione era stata compenetrata dalla pensosità fondamentale che la trasforma in sostanza poetica.

Tynset è il nome d'un paesino sperduto su una linea secondaria delle Ferrovie norvegesi, ed è la meta d'un viaggio vagheggiato dal protagonista in una lunga notte insonne di novembre: una evasione che non avrà luogo, il protagonista trascorre tutta la notte solo, alle prese coi fantasmi che sorgono dalla sua memoria e che emanano lugubremente dalle supellettili che lo circondano.

Al lettore di « *Tynset* » che abbia dimestichezza con Poschiavo è riservata alla fine del libro una gioiosa sorpresa: dopo la notte di fantasticherie e di incubi, tornata finalmente la luce, il paesaggio che emerge rivelandosi l'invisibile sfondo di tutta la vicenda è quello della gelida Poschiavo invernale. Il nome del paese è taciuto, perché lo scrittore non vuole sminuire con una indicazione geografica il fascino tutto fantastico del suo racconto: ma il lettore sente per segni vaghi eppure inconfondibili la presenza d'un ambiente familiare, e per di più le parole dello scrittore lo immergono in un'atmosfera particolarissima, proprie di un solo giorno dell'anno, di quel mattino in cui alzandosi si scopre che fuori è sceso tacito nelle tenebre il bianco fantasma dell'inverno.

In quest'aria incantata ogni minimo avvenimento ha una vasta risonanza per l'intensità con cui è sentito dallo scrittore: la sua fantasia ne è subito stimolata, e così nascono continue digressioni liriche e insieme lievemente canzonatorie. Il suono della campana sullo sfondo del grande silenzio diventa come l'araldo della morte, che è il tema fondamentale di tutta la narrazione. Ma questo motivo dominante è sempre sorvegliato da una vigile ironia che lo ingentilisce e lo accompagna nella raffigurazione della piccola vita del paese regolata da tradizioni cristallizzate in riti: e lo scrittore, pur caricando un poco sotto lo stimolo della fantasia sorridente, la rappresenta con animo intenerito.

I due aneddoti, quello doloroso del funerale di Mozart e quello grottesco delle esequie di Ofelia nell' « *Amleto* », in cui culminano le pagine conclusive del racconto, sgorgano dai sentimenti suscitati dalla visione d'un misero cor-

teo funebre nel mattino invernale. E in essi si scindono e appaiono distinti due opposti momenti dell'ispirazione di queste pagine ad un tempo intensamente liriche e ironicamente divertite. E questa intima tensione sembra trarre origine dal fascino che esercita su Hildesheimer quel piccolo mondo così accuratamente ordinato fin nella morte, un mondo modesto e sereno, cui può guardare sorridendo, ma dal quale si sente dolorosamente escluso. Così il protagonista, quando infine rinuncia alla meta irraggiungibile della grande evasione, Tynset, rinuncia insieme a partecipare al funerale del bambino sconosciuto, e resta confitto nel suo letto intorno a cui aleggiano memorie e larve di remoti misfatti.

* * * *

« *Tynset* » non è ancora apparso in traduzione italiana,[1]) e ho pensato che l'omaggio migliore per i cinquant'anni di Wolfgang Hildesheimer fosse quello di offrire a lui e ai Grigionitaliani come primizia la versione d'un passo del romanzo. E ho scelto appunto le pagine conclusive di cui ho parlato sopra, perché in esse questo libro pieno di fantastiche vicende singolari e inquietanti viene ancorato a un ambiente concreto e reale: e per questa conclusione possiamo considerarlo anche un libro nostro. La descrizione, per i limiti propri di ogni umano linguaggio, offre solo approssimativi appigli alla fantasia del lettore, una suggestione che genera nella sua mente le immagini: ma il lettore poschiavino in queste pagine gode il privilegio segreto di respirare l'aria del suo paese e ha il sentimento di vedere la scena quasi con gli occhi stessi dello scrittore. E codesto privilegio è tanto più eccezionale che mai nell'opera di Hildesheimer si trova un passo in cui l'invenzione poetica sia calata in un ambiente così definito. Queste pagine si risolvono dunque anche in un omaggio dello scrittore alla terra che ospitandolo gli ha suscitata tanto viva l'ispirazione: e tanto più doveroso deve apparire a noi ricordarlo con gratitudine in questa occasione, e presentargli con grande simpatia i nostri auguri.

Dal romanzo „Tynset" di Wolfgang Hildesheimer, pp. 259-269

Ora butto via la coperta e rinuncio così al tepore del mio breve sonno. Mi siedo sull'orlo del letto, e mentre scivolo senza guardare nelle mie pantofole sento il nuovo freddo, un freddo diverso da quello della notte, quando credevo che fosse ancora autunno. L'inverno percorre il pavimento, i miei piedi sono in una zona di aria gelida che passa a soffi sulle soglie, entra dall'una esce dall'altra, e si diffonde nelle altre stanze prendendo possesso della mia casa.

Vo alla finestra e guardo attraverso i vetri. Il cielo non è chiaro, è uno spazio grigio-scuro, un gran setaccio che sparge fiocchi, essi scendono va-

---

1) In preparazione presso l'Editore Rizzoli, Milano.

gando pigri, penne della vecchia Olla, la terribile dea dell'infanzia. È uno spettacolo che torna sempre a sorprendermi. Quante volte mi sorprenderà ancora? Mi torna in mente la vecchia meticcia venezolana, che cadde morta come vide per la prima volta la neve — e la sua gente s'inginocchiò, atterrita e rassegnata in attesa dello stesso destino, ed elevò preghiere al suo dio.

Dal campanile suonano le nove. Anche questo suono è attutito dalla neve, è ovattato, lanoso, lo scocco neanche si ode, solo la terribile vibrante oscillazione che si sparge scivolando, a onde. Queste non cozzano contro nulla, si dissolvono tremando ai piedi del monte ove si mescolano con la propria eco, e tornano tre volte per dissolversi più volte ancora, una musica maligna.

Mi riaccosto al letto, riscivolo fuori dalle pantofole, torno a sdraiarmi, mi tiro su la coperta e ho il preludio della giornata alle spalle, o anche il tema, ora mi preparo alle variazioni, e infine verrà forse la fuga. Tynset? No, questo no, nessuna fuga.

Ora una delle campane riprende a suonare, un'altra. Una suona di solito, almeno di giorno, le campane non tacciono a lungo, sono forse cinque, penso, o sei, e almeno una di esse è sempre di servizio. È giorno di festa oggi? Forse la festa della tentazione di Sant'Antonio, ma essa ricorre, per quel che so, solo il due dicembre, non ci siamo dunque ancora. E suonerebbe anche una campana più grande. Ora è solo una campana piccola, la più piccola anzi, quella chiara, tintinnante, querula, che chiamano la «Stella di Maria». Perché si chiami così — questo non lo so. Essa vien benedetta una volta all'anno, credo a maggio, da piccole bambine che non hanno ancora fatto la prima santa Comunione. Prima si devono lavare e confessare, sono vestite di bianco immacolato, con orli di pizzo e un crocifisso d'avorio sospeso a catenelle di latta, portano corone di margherite sui capelli, e cantano melodie sconsolate sulla vanità delle umane cose in vista della redenzione finale, che nella canzone affermano di attendere fervidamente rinunciando con gioia alle tentazioni terrene. La Stella di Maria non è dunque una campana che batte le ore, essa batte solo i secondi e tra l'uno e l'altro tace, come un metronomo nel grave, no, piuttosto come un lentissimo battito del cuore. Suona press'a poco così: bim — un secondo di silenzio in cui il suono si dilegua — bim — un altro secondo — bim — un secondo — e così via.

Ma ora suona a morto. Un bambino è morto. Per gli adulti si servono di altre campane, ce ne sono due, una per le donne e un'altra, più bassa, per gli uomini. E quanto più importante è stata la parte che il trapassato ha avuto in vita nella comunità, tanto più a lungo si suona. Ultimamente, quando passavo per la piazza), cominciò a suonare la campana degli uomini. Tutti si fermarono, no, piuttosto andarono lentamente fermandosi, come se in essi la spinta del meccanismo che muove le gambe si fosse esaurita, e stavano*

---

*) «Piazza» in italiano nel testo (Nota del traduttore)

in ascolto, gli occhi rivolti obliquamente in alto, per sentire se la durata del suono di campana confermava il loro sospetto che questa era la volta del sindaco malato di cuore, e quindi, a seconda delle convinzioni dei cittadini, se c'era motivo d'ansia o di speranza. Ma non suonò abbastanza a lungo, per finire si trattava poi solo d'un contadino, e quando l'ultimo tocco s'era già dileguato, quando la certezza si diffuse nella piazza che ormai non ne sarebbe venuto un altro, che dunque il sindaco l'aveva scampata un'altra volta, i meccanismi si rimisero lentamente in moto, la gente riprese a camminare per la propria strada, e dove due o più persone si incontravano si scambiavano uno sguardo inanimato eppur pieno di sottintesi segreti, che diceva: dunque questa volta ancora no, ma la prossima, presto, toccherà a lui, e forse anche a te.

Ma ora è solo un bambino. Ha già cessato di suonare, non si trattava neanche di un bambino importante, probabilmente un figlio di contadini, e per di più povero. Chiederò poi alla Celestina, di chi era figlio.

Celestina — come mi accoglierà stamani? Come l'accoglierò io? Chiederò dunque alla Celestina, lei lo sa, lei non ha bisogno di chiedere, sa chi muore presto o tardi, a chi non resta più molto tempo, chi non è adatto a vivere, chi non andrà lontano e chi invecchierà, chi il Signore chiama a sé e chi ha a sdegno. Sa molto, la Celestina.)*

Ad ogni modo il funerale sarà alle undici, i funerali si fanno sempre alle undici, affinché il successivo banchetto funebre abbia luogo a mezzogiorno. Il quarto d'ora di cammino in lieve salita fino al cimitero e il ritorno in discesa, questo stimola l'appetito, dispone bene lo stomaco, ci si mette a tavola, si scuote il tovagliolo, fraterni, solenni, addolciti, leali, ci si frega le mani per la fame, pieni di rassegnazione verso il destino, che all'uno procura la morte, all'altro ancora un buon pasto, che potrebbe tuttavia esser l'ultimo.

Alle undici andrò al funerale, per accompagnare all'ultima dimora il bambino sconosciuto, senza nome, non curandomi di chi sia figlio. Perché non ci sarà di certo molta gente: un figlio di contadini, con un tempo come questo, sotto la neve, ora turbina già fredda la burrasca. Sarà una misera piccola processione, procederà attraverso la neve, un gruppo serrato, nero e grigio, solo le bimbe, compagne di scuola, sono di nuovo vestite di bianco, bianche nella neve bianca, fa spicco unicamente il rosa delle piccole gote, e il nero degli innari. Sicuramente gli è stato detto che il loro piccolo compagno o la loro piccola compagna celebra ora le nozze con Gesù Bambino o col Divino Fanciullo, ed è un angelo, che d'ora innanzi potrebbe addirittura sorvegliarli e contare le loro buone azioni, tenerne il registro. Avanzeranno davanti al prete, il quale, attorniato da coristi che mutano la voce, scuotendo le maniche merlettate dondola il turibolo. Esso oscilla secondo il

---

*) La Celestine è la domestica che prega e beve nella notte, l'unico personaggio concreto del libro che veglia accanto al protagonista. (Nota del traduttore)

ritmo dei suoi passi a destra, a sinistra, a destra e a sinistra, come una pesante campana, e il gruppetto procede arrancando e ansando dietro a lui, come un branco di animali domestici dietro la ciotola di profumato mangime. Tutti porteranno l'ombrello, e faranno quindi la loro parte per adattare il carattere sacrale della cerimonia a una realtà grigia, e veramente hanno ragione, poiché la morte è la più grigia rappresentante d'una grigia realtà, il suo emblema. Bisognerebbe trattarla alla stregua d'un impiegato statale o d'un usciere o d'un esattore delle imposte, un male fastidioso, neanche tanto necessario, di cui non mette conto di parlare, senza splendore né maestà, uno strumento in mano altrui, non pilota bensì veicolo, a non lasciarle prendere il sopravvento. Andrò al funerale — ci andrò forse, non per la morte, ma per il morto, e sia pur solo un bambino, onde accrescere il corteo, séguito d'un bambino, d'un accompagnatore, uno che ha riflettuto sulle cose, che sa di che si tratta, cioè di nulla, letteralmente nulla. Io ci andrò, umile, misero, sarò del gruppetto — se ci penso —, quando morì Mozart. —.

Al funerale di Mozart non c'era nessuno, neanche Costanza, rimasta a letto col raffreddore. La bara non giunse affatto alla fossa, né era stata scavata alcuna fossa. Non giunse neanche al cimitero, il cimitero era chiuso, non si aspettava nessuno, il guardiano e i becchini sedevano accanto al vino nuovo o erano occupati in altro modo. Mozart fu sotterrato da qualche parte al margine d'una strada viennese, nascosto sottoterra, in vita era stato basso di statura e il suo cadavere era ancora più piccolo, s'era rattrappito durante l'ardente febbre miliare, lo si cacciò da qualche parte in una buca aiutandosi con gli stivali, e la buca si coprì di neve. Così fu, proprio così e non altrimenti. C'erano già gli ombrelli a quel tempo?

Quando fu scoperto l'ombrello? Dovrei annotarmi questa domanda, poiché codesta è una volta tanto una domanda alla quale si può rispondere — si dovrebbe poter rispondere —.

Ombrelli: a Londra vidi una rappresentazione dell'« Amleto » in chiave moderna, come si dice. Alle esequie di Ofelia tutti, re Claudio, la regina Geltrude e l'intiera schiera di furfanti reggevano degli ombrelli aperti. Era molto suggestiva questa aderenza alla realtà che teneva conto persino del cattivo tempo. A un certo punto Amleto sternutì e un'onda di supposizioni percorse il buio della platea: s'era raffreddato l'interprete o Amleto? infortunio dell'attore o intenzione del regista? Quando tuttavia Amleto più oltre tornò a sternutire e poi, circostanziatamente e con inequivocabile proposito si cavò di tasca il fazzoletto e si soffiò forte il naso, allora si seppe: idea del regista, per portarci più vicino l'Amleto uomo in tutta la sua vulnerabilità fisica, per mostrarci che anche l'eletto nel dolore è schiavo della sua figura terrena. Ci fu un applauso a scena aperta. Ma questo confuse l'interprete, ora non più sicuro se dovesse ripetere lo sternuto, poiché la sua imitazione era splendida, ricalcata sul raffreddore acuto, e in più una remora distensiva nel progressivo acuirsi del suo mortale dilemma. Ma non ripeté, continuò a recitare. E certo ebbe ragione: avrebbe annullato alla leggera questa opportuna allusione destinata al conoscitore per sua eletta delizia. Ed egli era un

buon Amleto, o perlomeno: buono quanto può esserlo un attore che tenti di rappresentare Amleto.

Ora mi torna in mente: si chiamava Vanessa. Vanessa, un buon nome. E devo averla amata. Ricordo —

Ricordo che a volte di notte al buio, tremando a verga a verga per la sua vita, mi chinavo sulla dormente per sentire se respirava ancora.

*Respirerà ancora? *)*

Tynset. Con questo tempo, con questa neve che verso nord non fa che aumentare, crescere, cadere più fitta, infuriare, erigere pareti, in questa neve sarei rimasto bloccato, probabilmente ancora prima di raggiungere il passo, prima ancora d'aver imboccato una strada maestra, o sul valico o più oltre, al prossimo valico o al terzo, o persino in pianura in mezzo a una burrasca. No, la neve è già troppo alta per partire. Tynset non entra più in considerazione. Non arriverò più a Tynset, non tenterò neppure, non lascerò questa casa — perché dovrei lasciarla — e non andrò neanche al funerale, poiché alla fin fine con ciò non faccio alcun onore al bambino sconosciuto, egli non sa più della mia partecipazione, ma la morte, quella lo metterebbe in conto, essa penserebbe, la canaglia, che io la riconosco, ciò che non faccio —, no, per niente.

Lascerò sfumare Tynset, lo dimenticherò, lo sopprimerò, sì, lascerò il gioco senza soluzione, farò come se non fosse tutto arbitrario, come se tutto fosse in bell'ordine perfetto. Così non ho neanche bisogno di alzarmi, posso restare qui disteso, nel mio letto invernale,

in questo letto di passioni e adulteri consumati in tempi remoti, del doppio omicidio e della morte solitaria, in questo letto che reca l'impronta d'un segreto e d'un misfatto orrendo, in cui giacque un enigmatico singolare assassino,

un assassino, ma non uno dei tutori dell'ordine, non uno che allarga una grande mano rossa e bionda, non uno degli scorticatori e pensionati dello Schleswig-Holstein, dei padri di famiglia di Vienna fratturatori di ossa, degli impiccatori, dei fucilatori,

in questo letto delle notti d'inverno, delle notti di luna e delle notti buie, nel quale di nuovo ora giaccio, sprofondato benché sia giorno, giaccio e giacerò per sempre e lascio che Tynset sparisca —, lo vedo sparire là in fondo, di nuovo è molto lontano, ora è sparito, dimenticato il nome, svanito come eco e fumo, come un ultimo respiro —

---

*) In queste ultime pagine riaffiorano i fantasmi della notte, prima di dissolversi nella luce del mattino. Per meglio capire i riferimenti bisogna conoscere il resto del libro. (Nota del traduttore)